

Snobbata e beata

«Ma non chiamatemi pollastrella»

*Federica Bosco vende 40 mila copie in dieci giorni senza recensioni
L'autrice si racconta: «Considerata di serie B perché scrivo d'amore»*

■ ■ ■ FEDERICA BOSCO

■ ■ ■ «Come ci si sente ad essere considerata la Bridget Jones italiana?»

È una delle 3 domande che mi rivolgono più spesso e che odio in assoluto.

Le altre due sono: «I tuoi libri sono autobiografici?» e «Sei single?» (odio anche che mi si dica «Te lo avevo detto» e «Sarà per un'altra volta» nel caso ci dovessimo incontrare).

All'inizio rispondevo che ne ero lusingata, tanto che ho scritto in una inutilissima biografia della terza di copertina: «Federica Bosco sogna di diventare ricca e famosa come Helen Fielding» credendo, erroneamente, che fosse chiara l'ironia.

Ebbene, dal in poi, quando ho cercato di spiegare al giornalista di turno che: «Ehm... certo che mi piacerebbe vendere così tanto, ma non dimentichiamo che siamo in Italia e che le nostre storie sono diverse, le mie storie sono diverse, parlo anche di altri problemi e altri dolori oltre che a quello di non trovare un fidanzato e perdere cinque chili» ma la risposta puntuale era: «Sì ma qui c'è scritto che sogni di diventare ricca e famosa come la Fielding...». Ricca, casomai.

Questo accadeva prima che scopriessi che a un sacco di altre autrici italiane è stata data la stessa odiosa etichetta, a tutte quelle cioè, che fanno uso di un minimo sindacale di ironia nei loro romanzi. E poi scusate, perché dovrei essere felice di venire considerata come il personaggio più sfigato della storia della letteratura? Cosa sono, masochista? Senza contare che Bridget Jones è uscito nel 1998 e ai forsennati ritmi di oggi, si può considerare preistoria. Probabilmente Mrs Jones adesso è felicemente sposata e vive nella sua splendida casa di Notting Hill e dopo la gravidanza si è fatta fare una bella liposuzione, oppure sta congelando gli ultimi ovuli nel freezer di casa accanto alla vodka nella speranza di trovare l'uomo perfetto fra una sbronza e l'altra.

Perciò, quando mi incontrerete, saprete come la penso riguardo al suddetto para-

gone: no, non mi considero una Bridget Jo-

nes italiana e sì, continuo a desiderare ardentemente il conto in banca della Signora Fielding.

Se c'è qualcuno a cui mi ispiro posso dire Nora Ephron, Jill A. Davis, Patricia Marx, Tina Fey, (se i nomi non vi dicono niente, li trovate su internet in un attimo), autrici e sceneggiatrici di memorabili film e serie di successo, nonché popolarissimi show televisivi americani, e vi garantisco sono dei veri talenti e in quello che scrivono c'è dell'agrodolce così sapientemente dosato da non poter fare altro che arrendersi.

Ed eccomi al secondo problema con cui mi scontro ormai da tempo e che insorge quando mi chiedono che tipo di libri scrivo. Vi assicuro che sono sempre più tentata di rispondere: «Thriller psicologici», «Saggi» o «Libri di cucina» perché quando devo identificare il genere, sono costretta a dire cose del tipo «romanzi rosa», «storie di trentenni sull'orlo di una crisi di nervi», oppure «scrivo d'amore, ma in modo ironico». Insomma, qualunque cosa io dica non descrive, non qualifica, non identifica un bel niente, perché nessuna di queste definizioni è minimamente esauriente, e alla fine, mi tocca rispondere che lo stile è «alla Bridget Jones» e mi do la zappa sui piedi da sola.

Quando una donna scrive d'amore, nell'immaginario collettivo non può far altro che raccontare di un esotico principe che rapisce la bella e ritrosa protagonista e la possiede in una tenda beduina; ma se Harmony vende così tanto e la matematica non è un'opinione, vuol dire che c'è un bisogno disperato di sognare, immedesimarsi e credere che l'amore arrivi, no?

E noi giovani donne del terzo millennio non facciamo altro che parlare dello stesso bisogno disperato d'amore, ma con l'autoironia, la schiettezza e il sarcasmo tipico della nostra epoca. Così, per togliere dall'impiccio almeno le colleghe anglosassoni, hanno creato una bella etichetta di due parole: «Chick Lit», il cui oscuro significato vado ad illustrare con l'aiuto di Wikipedia:

«Nello slang statunitense, "chick" è un termine informale per "ragazza" derivato da chicken ("pollastrella"); "lit" è l'abbreviazione di "literature" ("letteratura"). L'espressione è entrata nell'uso comune intorno al 2000. Pur presentando alcuni elementi in comune con il tradizionale romanzo rosa, il romanzo Chick Lit tende a essere umoristico e post-femminista nella sua rappresentazione della vita e dei rapporti sentimentali. Le protagoniste sono di solito donne dinamiche, alla moda, fra i venti e i quarant'anni, che vivono in grandi città (per esempio Londra o New York) e lavorano in settori come l'editoria, la pubblicità, la finanza o la moda. Lo stile della narrazione tende a essere irriverente anche (o soprattutto) sugli argomenti sentimentali e sessuali».

Aaah! Adesso è tutto chiaro, quando me lo chiederanno risponderò che scrivo «letteratura per pollastrelle!».

Ma pollastrelle a chi?

Sentite come suona dispregiativo e superficiale? Come dire: sì, vabbè, ci siete anche voi, ma sappiate che è, e resterà sempre, letteratura di serie B.

Obiezione vostro onore! Federico Moccia parla d'amore e vende come un forsennato, eppure non gli dicono mica che scrive «cock lit» giusto?

Noi non scriviamo di «pollastrelle», ma di donne, e raccontiamo di sentimenti, di paure, di angosce, di rapporti complicati dall'immaturità e dalla paura di amare, della fatica di trovare un po' di stabilità e della speranza che il mondo possa ancora essere come ci raccontavano quando eravamo bambine.

È forse un crimine?

Ha cominciato Jane Austen con «Orgoglio e pregiudizio», ha continuato la Bronte con «Cime tempestose», e così via fino ad arrivare a «Bridget Jones», «I love shopping», a «Sex and the city», e al «Diavolo veste Prada» e cos'è cambiato? Niente, sempre di attese si parla, di malintesi, di tradimenti e innamoramenti, di bugie e di lacrime perché questa è la vita e la vita non smette mai di far parlare di sé.

E anche noi italiane ci difendiamo bene, e siamo sempre più numerose, anche se non ci leggono in America e le nostre storie

sono più vere, forse meno glamour e con meno tacchi a spillo, ma piene di forza e passione come noi sappiamo fare e la no-

stra voce la facciamo sentire dignitosa e forte e alla fine, sapete cosa vi dico? Che parlino pure male di noi purché ne parlino, perché una cosa è certa: l'amore non passerà mai di moda.

■■■ BESTSELLERA RAFFICA

MI PIACI DA MORIRE

Senza alcuna pubblicità, il primo libro di Federica Bosco (nella foto) "Mi piaci da morire" (Newton & Compton) ha venduto quasi ottantamila copie (29 edizioni).



Il terzo "L'amore non fa per me" (Newton & Compton), ha venduto quasi centomila copie (7 edizioni).

IL PRINCIPE AZZURRO

"Centouno modi per riconoscere il tuo principe azzurro" (Newton & Compton), uscito dieci

giorni fa, ha già venduto 41 mila copie.

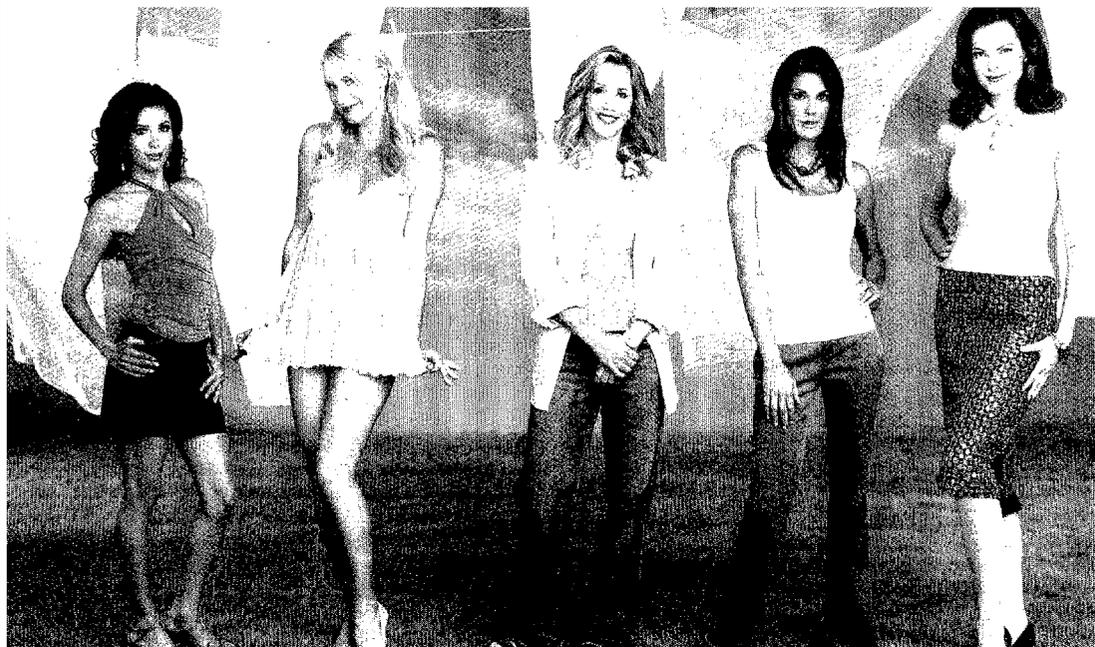
CHI È L'AUTRICE

Federica Bosco, scrittrice, vive fra Firenze e Roma. È autrice di romanzi d'amore ispirati a Nora Ephron, Jill A. Davis, Patricia Marx

CERCASI AMORE

Il secondo romanzo "Cercasi amore disperatamente" (Newton & Compton), meno fortunato, ha toccato comunque le cinquantamila copie (12 edizioni).

L'AMORE NON FA PER ME



CASALINGHE DISPERATE

Le protagoniste della serie tivù americana Desperate Housewives. Un successo anche in Italia - (webphoto)

